

## **C'è tempo per vivere bene? Crescita, tempo, benessere**

Il modello economico è riuscito a presentarsi come l'unico sistema di relazione: così anche il rapporto tra persone, nel quale pure non si ha solo un passaggio di sostanze, ha assunto le caratteristiche e le regole tipiche di uno scambio, di un "do ut des".

Si è così accreditata l'immagine dell'uomo come animale economico, che non fa nulla per nulla; in sostanza l'idea di Bacone per la quale "homo homini lupus".

Questa osservazione preliminare ci serve per suggerire come il modello di relazione basato sullo scambio e sulla competitività, ben lungi dall'essere l'unico possibile, è comunque diventato la matrice per ogni tipo di pensiero fornendo la spiegazione dei più svariati comportamenti umani, così che la conflittualità, parte essenziale dell'impostazione economica, considerata come una condanna presente nel nostro genoma, potrebbe essere solo attenuata attraverso la sua compensazione in meccanismi di soddisfazione o di risarcimento economico.

La nostra cultura dello stare insieme si è dunque sviluppata lungo quest'unico sentiero. Ma prima dell'omologazione economica, prima dell'avvento dell'egemonia del pensiero economico, esistevano zone marginali di società, nelle quali erano prevalenti altri modelli di relazione interumana e, pertanto, altri valori di riferimento, che sono diventati patrimonio della ricerca antropologica.

Così ora sappiamo che esistevano, ma nella competizione non hanno avuto la possibilità di svilupparsi.

Questi modelli, definiti come primitivi, o più banalmente, come poveri, sono stati progressivamente cancellati, attraverso il fenomeno noto come cocaccolizzazione delle alternative ancora esistenti e resistenti.

Ora il modello economico, basato sulla forza e sulla competitività, puntellato sull'idea che la conflittualità sia un elemento inevitabile, continua ad espandersi secondo le sue logiche e le sue necessità. Naturalmente per sopravvivere sicuro ha bisogno di controllare e annichilire ogni possibilità di alternativa.

Le alternative infatti devono passare al suo vaglio e sono considerate possibili solo se economicamente convenienti, cioè convenienti alle regole del profitto.

Così il nostro sistema culturale di potere si oppone, con tutti i suoi strumenti, allo sviluppo di modelli basati sulla collaborazione.

Si crea in questo modo un attrito molto forte tra le spinte al miglioramento, che fanno parte, loro sì, del nostro patrimonio genetico, e la gestione del potere che ha le sue radici nell'economia.

E' un attrito che non produce niente di buono, e che vediamo quotidianamente manifestarsi nelle relazioni umane, nelle istituzioni umane, dalla famiglia alla scuola, per fare solo degli esempi non economici.

Le risorse accumulate hanno reso possibile notare che la ricaduta in benessere sulla vita individuale è nettamente inferiore non solo a quanto ci si sarebbe potuto attendere ma anche alle possibilità stesse del sistema.

Dunque qualcosa rende il modello meno efficace di quanto si poteva immaginare.

Questo grado di inefficacia è dovuto al fatto che il modello basato sulla competitività non tiene conto di tutte le risorse disponibili, limitandosi a saccheggiare quelle più evidenti, tra le quali appunto la capacità di proporre alternative.

Il modo attuale di intendere l'economia, infatti, è basato sull'idea che sia possibile sempre e comunque generare dei beni sostituti.

Se le città sono diventati invivibili la proposta è che possiamo *comprare* una casa in campagna. Se l'aria è inquinata si può sempre *comprare* una vacanza in qualche posto nel quale si respira meglio.

Se bagnarsi nei nostri mari è un rischio grave per la nostra salute possiamo *comprare* una vacanza nei mari più puliti del globo. E così via. Abbiamo vissuto a lungo in questo "ottimismo del progresso", ma poi abbiamo dovuto, nostro malgrado, renderci conto che i paradisi dove è possibile avere condizioni di vita desiderabili stanno diventando sempre più rari.

Il mito dell'altrove ci sta crollando addosso, si sta sbriciolando tra le nostre mani.

E nel suo crollo sta trascinando l'altro pilastro della nostra visione della vita basata sul potere d'acquisto: l'invenzione di "un altro momento".

La nostra capacità di adattamento al sistema nel quale viviamo si basa, in maniera sempre più stressante, sulla capacità di vendere il presente per il futuro.

Questo concetto è un concetto fondamentale per l'economia, e sta alla base della nozione di accumulazione. Ciò che voglio aggiungere è che, stante il benessere raggiunto, riesce troppo oneroso continuare a imporre una rinuncia alla percezione psicologica del benessere, che può esserci o non esserci solo nel presente, perché è ovvio che la percezione è ancorata al presente.

Cominciamo a sperimentare che non c'è mai tempo, anche se ci sembra di correre sempre di più. Viviamo secondo il motto: non ora, non qui, ma in un altro momento, dopo, in un altro posto.

Un po' per volta si è fatta acuta la percezione che andando di questo passo non avremo mai il tempo per fare quello che vorremmo fare.

L'ossessione produttiva si è impossessata a poco a poco del nostro tempo, che è divenuto tempo produttivo.

Non solo, ma tutta l'organizzazione del tempo è condizionata dai ritmi e dalle follie della produzione, che ha relegato ai tempi marginali e residui tutto il resto.

Ora il problema è che tutto il resto è per l'appunto quello che caratterizza la possibilità di sentirsi bene.

Tutto il resto sono, ad esempio, le relazioni umane. Tutto il resto è il sistema affettivo, una caratteristica peculiare e forte del nostro essere uomini che rende possibile immaginare e lavorare per migliorare la percezione della nostra esistenza.

L'atteggiamento conflittuale del sistema economico ha così coinvolto anche il valore tempo, generando una lotta, una gara contro il tempo.

Acceleriamo, velocizziamo tutto quello che è possibile nella speranza che alla fine riusciremo a trovare il tempo per stare bene.

E' successo così che il soggetto, l'individuo, che era stato per lungo tempo tenuto fuori dalla porta dalla produttività, considerato come un elemento di disturbo, perché spesso critico, pieno di idee e di bisogni, (emarginazione della quale sono oggetto da sempre le donne, accusate di non avere i tempi giusti per la produzione), si è riaffacciato prepotentemente sulla scena.

Il bisogno di tempo è divenuto una priorità, perché per un notevole numero di esseri umani non solo è possibile immaginare di essere qualcun altro, ma per loro è prevista una rincorsa all'occasione per esserlo.

Non solo, ma tutti, chi più, chi meno, si rendono conto di vivere oggi in una dimensione temporale che fa violenza sia ai ritmi naturali, che ai ritmi personali, con la conseguenza che l'individuo, assillato dalla fretta, diventa più ansioso e aggressivo: in sostanza più utile e organico ad una visione della vita votata alla produzione economica con enormi costi in termini di relazioni sociali (delinquenza, droga, malessere).

Quando i progetti economici hanno cominciato ad espandere le loro mire sul tempo, aumentando la pressione sugli individui, ha cominciato a farsi sempre più evidente che il benessere, sempre promesso per il domani, probabilmente non sarebbe arrivato mai. Solo che accelerando i tempi e cercando modelli organizzativi e di relazione che sfruttassero al meglio il tempo, è successo che è venuto a mancare il tempo della riflessione.

Socrate che dice a Lisia: hai tempo per parlare di amore? E Lisia che dice di averlo, e pertanto si ferma sotto un olivo a parlare con lui, è diventata un'immagine da Arcadia.

Oggi nessuno ha più tempo.

L'espropriazione del tempo, l'impossibilità di organizzarlo dopo che non si è voluto sviluppare la capacità di apprezzarlo (e penso al modello scolastico nel quale viene esclusa qualsiasi idea di piacevolezza) ha impedito la scoperta che tempo è sinonimo di possibilità e quindi di alternativa. Questa è una grossa responsabilità che il modello economico si è assunto nell'indirizzare lo sviluppo della cultura umana.

Il tempo non è fatto per produrre e poi per riposare per tornare a produrre. Il tempo è la misura della qualità delle vite e non può essere un lascito che la società operosa fa a coloro che per sessantacinque anni hanno rinunciato a apprezzare il loro tempo, lasciandoglielo quando non sapranno più che cosa farsene semplicemente perché non lo hanno mai avuto a loro disposizione.

E' evidente che disponibilità di tempo significa libertà e possibilità di diventare diversi da come siamo, possibilità di lavorare alla costruzione di modelli sociali più appaganti e garantenti di benessere.

Ci sono problemi che non possono essere risolti sul piano economico: sono tutti i problemi umani, la solitudine, per esempio, la perdita di relazioni, la ricerca di relazioni che servano a superare il senso di precarietà.

Invece il sistema economico sottrae tempo al tempo della affettività e questo aumenta il senso di precarietà senza offrire altra consolazione del "comprate di più o pensate di meno, ancora di meno".

Non solo, ma sempre a livello di percezione individuale, molti hanno avvertito che il benessere non ha futuro.

Per questo hanno preferito pensare che il benessere facesse parte del passato. E il passato è diventato il luogo di un modo più semplice di vivere (ecco un motivo del ritorno a idee e mode nella sostanza superate dal progresso, come l'erboristeria, l'astrologia e tutte la cultura new age).

La reazione individuale, in questo perfettamente coincidente con il progetto produttivo in cui culturalmente è stata immersa, a questa sensazione insostenibile di precarietà è tentare di uscirne al più presto.

Questo comporta che la soluzione condivisa, istintiva, sia quella di accelerare senza perdere tempo a riflettere, a cambiare.

Questa tendenza è dovuta effettivamente ad un deficit di formazione, a una maleducazione alla quale il progetto produttivo non ha ancora tentato di produrre rimedio.

E' di nuovo il paradosso di Zenone. Il benessere sembra a portata di mano e per questo aumentiamo la velocità. Sappiamo che la distanza si sta riducendo e nonostante questo, oppure proprio per questo, stiamo sempre peggio. In effetti quando il benessere era un obiettivo lontano potevamo avere l'impressione di star lavorando per raggiungerlo e questo ci motivava a sentire meglio.

L'idea che meglio rende la sensazione di impotenza e di precarietà in cui viviamo può essere questa: noi stiamo viaggiando su un treno che accelera progressivamente, che nessuno si assume la responsabilità di guidare, che ci impedisce di soffermarci per riflettere o per godere del paesaggio. Questo treno offre continuamente nuove comodità, ma il paradosso è che qualsiasi cosa compriamo per metterci più comodi aumenta la velocità del treno.

Così mentre cresce la nostra sfiducia nel sistema, mentre aumenta la perdita di senso di quello che stiamo facendo, non c'è a sostenerci nessuna possibilità alternativa, perché nessuno ha investito perché il senso dell'alternativa potesse svilupparsi.

Il senso dell'alternativa non è un patrimonio economico, è la caratteristica dell'evoluzione delle potenzialità biologiche.

Per l'uomo il possibile precede il reale.

Renato Palma

In altri termini, il senso della possibilità ci mette nelle condizioni di non dover subire la deriva dell'ambiente umano e sociale, senza poterlo sottoporre a nuova riflessione, ma di progettare esperienze che abbiano come loro punto di riferimento la soddisfazione del desiderio di benessere, la realizzazione di condizioni di vita basate sull'affettività, potenzialità che può essere sviluppata solo con delle scelte culturali, cioè di relazione. Infatti la cultura può intervenire in modo tale da privilegiare questo progetto. E la cultura ha bisogno delle risorse economiche che ha accantonato proprio per investimenti che non sono più produttivi, ma formativi.

Al centro di questi progetti ci sono i giovani e la nostra capacità di non emarginarli, considerandoli solo come clienti.

Il benessere umano dipende, a questo punto della nostra storia, molto più dalla cultura sulla quale decideremo di investire che non sui profitti che riusciremo ad accumulare.

Publicato su Il Grande Vetro